

Il 5 ottobre 2007 la professoressa Susan Nuernberg della American Literature Association mi ha invitato a partecipare al suo “panel” per presentare uno speech al Symposium annuale di Newport Beach, California intitolato: “Naturalism”. Nei tre giorni hanno parlato accademici di tutti gli Stati Uniti, io ero l’unico non statunitense e l’unico non accademico – né laureato. Alla mia conferenza hanno partecipato il prof. Earle Labor e il prof. James Nagel, fra le altre persone.

La professoressa Nuernberg aveva trovato interessanti alcune osservazioni relative alla percezione di Jack London in Italia e aveva letto alcuni dei miei scritti tradotti in inglese. Lo scritto che segue fu scritto in inglese e tradotto solo ora perERMES, pubblicazione curata dal prof. Maggiori della Southern Carolina University, dipartimento di lingua italiana.

DAVIDE SAPIENZA

CHI HA UCCISO LA WILDERNESS IN ITALIA?

E su come la *Zanna Bianca* si é abbattuta sul *Richiamo della Foresta*.

“Quando arrivano le lunghe notti invernali e i lupi seguono le prede sino alla vallate a bassa quota, lo potete vedere correre in testa al branco attraverso il pallido chiaro di luna o il scintillio boreale, mentre balza gigantesco sopra i suoi simili, con la grande gola che urla la canzone del mondo da giovane, la canzone del branco.”

(Jack London, THE CALL OF THE WILD, 1903).

Nel 1871 Roma diventa la capitale di una nazione giovane: l’Italia. Terra antica ma popolo tutto da fare, nonostante la presenza unificante della Chiesa Cattolica, la cui storia dura da diciannove secoli. Meno di cinquant’anni dopo ritroviamo la storia di Nazareth in un magnifico romanzo di Jack London, *The Star Rover (Il vagabondo delle stelle)*. Nazareth appare in uno degli episodi più visionari del romanzo e in certo senso la sua storia è la storia di una fine e di un’inizio – quello di una nuova cultura, ma anche l’episodio che nella lunga corsa verso il futuro segnerà la fine dell’Impero Romano e la semina di una nuova pianta che si diffonderà come un dna per tutta la terra conosciuta come Italia.

Nonostante l'autonomia politica alla fine delle guerre d'Indipendenza, la Chiesa e Roma avevano sempre rappresentato l'anima spirituale, geografica, politica, sociale, economica e culturale dello stivale. Ci fu, certo, un cambio di abiti ma questo non emerse così chiaramente nella nostra letteratura, che così continuò a raccontare le piccole storie della piccola Italia provinciale.

E se l'Italia cominciò ad essere sempre più distante dall'azione che stava cambiando il mondo, lo stesso valeva per la sua letteratura: dove era finita l'incredibile accolta di artisti, scienziati, studiosi, scrittori, pittori, scultori, inventori che avevano costruito la nostra reputazione di custodi della più straordinaria eredità culturale sulla faccia della Terra?

Gli insegnamenti e i dogmi della Chiesa Cattolica avevano finalmente catturato la loro preda. E la preda era ormai troppo vecchia per resistere e scappare nuda e attraverso una *wilderness* che non c'era più (la stessa *wilderness* definita nel 1974 dal Wilderness Act, dove l'uomo è definito come un semplice visitatore). La "zanna bianca" del potere si era abbattuta sul "richiamo della foresta" e diciannove secoli di storia avevano mutato per sempre il volto di un continente. La *wilderness* era "natura" e la "natura" era qualcosa di "altro", se accoppiata all'Uomo. Uomo che era al centro, poiché la religione non avrebbe mai accettato un'altra versione. La natura sarebbe stata una madre premurosa ma pericolosa, come da manuale – un simbolo della debolezza umana e un animale da soggiogare e colui che l'avrebbe soggiogata doveva essere l'Onnipotente attraverso il suo potere - lui, solo e unico giudice, solo e unico stregone del selvatico.

La *wilderness* doveva essere conquistata e il Vecchio Testamento parlava di una missione alta e difficile: "andate e conquistate." E a conquistare si dedicarono. La stessa gente che una volta era stata guerriera, la stessa gente che dava i cristiani umiliati e affamati in pasto ai leoni nel Colosseo,

era diventata una razza che stava per trasformare la sottomissione geografica e la colonizzazione in una vera e propria multinazionale dello spirito umano: si erano messi in cammino per conquistare la mente e l'anima di una nazione. E avevano vinto. Anche i loro libri lo dicevano. Avevano vinto.

Dopo aver tenuto migliaia di generazioni nella morsa di potenti storie del Vecchio Testamento e della Bibbia, dei cantastorie e della spada, era chiaro che la Natura doveva per forza essere il lato oscuro dell'Uomo. La Natura, per come era, non corrispondeva all'idea di potere e di controllo. Sin dal primo giorno, quando il seme era stato gettato nel grembo di ogni donna con l'aiuto della Parola di Dio, il dna umano aveva saputo che si poteva combattere la paura, che si poteva vincerla, staccandosi dal mondo naturale del quale facciamo parte.

Nella nostra storia letteraria, il punto di svolta che ha sigillato la Natura trasformandola in un personaggio che deve comportarsi secondo la volontà divina é il meraviglioso capolavoro intitolato *La Divina Commedia*. Un uomo di nome Dante Alighieri era venuto nella splendida Firenze a raccogliere questo stupefacente titolo dal cuore della terra. Aveva cominciato a scrivere e il suo incredibile viaggio tra divino e terreno, poi non si era più fermato. Si era ritrovato nella *wilderness* alla periferia della città e quando giunse ai Cancelli della Natura e dell'Evoluzione scoprì che la sua cultura aveva battezzato tutto ciò con il nome di Inferno. I geni di Dante gli suggerirono di cominciare il Libro con un incontro decisivo e poi queste parole:

Dinanzi a me non fuor cose create

Se non etterne, e io eterno duro.

Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate

Nell'organizzare il suo piano, Dante cominciò il meraviglioso viaggio da "sotto" – sulla Terra – per poi risalir attraverso il Purgatorio e quindi su su sino all'aria sottile del Paradiso. Erano quelli I Cieli che lui e così tanti altri Italiani, nei secoli a venire, avrebbero veduto ogni giorno in ogni edificio chiamato Chiesa.

É impossibile sottostimare il ruolo avuto da Dante Alighieri, poiché la sua "zanna bianca" davvero piombò pesantemente sul "richiamo della foresta": nelle scuole italiane del ventesimo e del ventunesimo secolo *La Divina Commedia* è un pilastro della conoscenza e per tutta la sua magnifica bellezza, inocula comunque in ogni studente un'idea di Natura come dell'Altro con il quale prima o poi confrontarsi, per decidere il nostro destino individuale.

Immaginate la mente fresca di un quattordicenne, la cui immaginazione é ancora aperta verso orizzonti e fantasie, quando deve confrontarsi con la potenza dell'immaginario evocato dall'Inferno dantesco dove i potenti dell'epoca diventano gli esempi dei nostri peccati e delle nostre ricompense. E naturalmente nel capolavoro di Dante, la Natura è la protagonista principale di ogni cosa. È più viva che mai, è una *wilderness* repulsiva o una madre amorevole – sempre e comunque una Presenza che tira le fila del nostro destino, a secondo del comportamento nella vita di ogni giorno.

La Natura non è Naturalismo. La Natura è l'espressione di Dio, la mano dell'Onnipotente per l'Uomo Comune – la guida delle nostre esistenze e quando noi sbagliamo, la Natura colpisce. Accidenti, che l'uomo non si sogni mai più di "tornare alla Natura", perché non si era mai neppure fatto avanti da principio. Cinque secoli dovevano passare prima che un certo Thoreau "entrasse" nella *wilderness* e tornasse con l'elenco delle "cose" che "c'erano dentro" da vedere, imparare, adottare affinché una società potesse progredire.

É interessante notare che Gesù Cristo e la Parola che egli aveva portato non utilizzavano mai l'immaginario naturale come strumento distruttivo e di potere: lo dico perché é molto importante ricordarci che per noi italiani, il simbolismo religioso e la presenza di questa forza é una potente miniera d'oro di sconvolgimento emotivo, turbamento, tormento o addirittura auto guarigione. Perciò, se torniamo un attimo agli Antichi Romani possiamo facilmente rintracciarli sulla pista con quel loro sistematico metodo di distruzione di ogni cosa che poteva essere *wilderness*.

Alla fine del diciannovesimo secolo la *wilderness* era un concetto alieno agli italiani e allo loro letteratura. Dopo Dante Alighieri, la tradizione letteraria si era aperta la propria strada nella storia "usando" la natura e le risorse naturali al servizio del genere umano, proprio come ci aveva insegnato il Grande Fratello: l'universo ruotava attorno alle azioni dell'uomo e ai suoi desideri, e la nostra immaginazione si sarebbe allungata sino al proprio limite estremo per esaudire un progetto più grande. Quando era arrivato Galileo a mettere in dubbio questa idea, egli aveva dato fondamenta scientifiche al proprio discorrere, basi costruite con l'osservazione e la raccolta di dati. Sappiamo tutti come è andata a finire e come il potere religioso, che controllava ogni altra forma di governo, non poté accettare questa sfida – troppo presto, troppo forte, troppo vera. L'Italia venne plasmata da un sentimento religioso imposto dalla Storia, ma nel resto d'Europa le cose non andarono tanto diversamente. Se controlliamo la definizione di *naturalismo* offerta dall'Oxford Dictionary on line, esso recita:

Naturalismo: (in arte e letteratura) uno stile e una teoria rappresentativa basata sulla riproduzione accurata del dettaglio. Si definì Naturalismo il movimento letterario e artistico del diciannovesimo secolo influenzato dalle idee relative alla società e alla scienza che al tempo rifiutavano l'idealizzazione dell'esperienza

adottando al loro posto un approccio oggettivo e spesso estremamente realistico verso l'arte.

Sino a qui andrebbe anche bene. Ma leggete quali sono i nomi citati, persino oggi!

Tra le figure di spicco troviamo il romanziere Zola e il pittore Théodore Rousseau.

È davvero impressionante notare che questo Dizionario nasca nella stessa nazione che ci ha dato Charles Darwin, il quale era un Naturalista che aveva *davvero* viaggiato nel mondo, che era *entrato* nella wilderness all'unico scopo di comprendere la natura dell'evoluzione e il ruolo di ogni creatura - uomo incluso - nell'ambito del regno di questo grande mistero.

Faccio poi notare che il romanziere francese Emile Zola definì con la parola "verismo" il movimento letterario italiano che noi chiamiamo "realismo", ma che la sua narrativa e quella di qualsiasi altro scrittore della sua epoca – inclusi i russi – non presenta nessun elemento che si possa davvero definire *wilderness* in quanto condizione primordiale, sfondo e condizione necessaria con la quale uno scrittore di "wilderness" può dipingere il proprio quadro.

Ma a quel tempo l'Europa stava dibattendo il "positivismo", Darwin, Spencer, Nietzsche, intanto Freud e Jung iniziavano a incombere sull'orizzonte di una nuova epoca, John Ruskin studiava il nostro rapporto con la bellezza, le arti e il paesaggio. Durante tutto questo periodo l'Italia produsse Manzoni, Carducci, Verga e Fogazzaro. Non sto dicendo che non erano bravi scrittori. Ma non erano scrittori "naturalisti". Anche il grande poeta Giacomo Leopardi, che fu probabilmente il più vicino alla *wilderness* spirituale, desolata e impossibile da riconciliare con

la felicità, stava per utilizzare la natura e il paesaggio come la terra desolata del suo dolore sanguinante.

In quanto a Rousseau, egli era sintonizzato con un continente che i Romani avevano ammansito molto prima del suo arrivo e l'azione combinata dell'Impero e della Chiesa aveva dato il via all'irreversibile processo che avrebbe convinto il nostro DNA sul fatto che la natura è qualcosa da "usare", "sfruttare", e "ammansire" – qualcosa "nella quale è carino fare una passeggiata." Esattamente quello che rappresenta il Rousseau impettito con le sue scarpette che cammina su sentieri ben tracciati. L'Europa venne privata dall'idea stessa e dall'essenza di ciò che è *La wilderness* ancora prima che il Rinascimento sbocciasse.

Come ci spiega la scrittrice di San Francisco Rebecca Solnit nel suo splendido libro *Storia del camminare*, l'Europa in quell'epoca era già stata "recintata". C'era bisogno di spazio per la rivoluzione industriale. L'uomo era pronto a farsi chiudere nelle "scatole" e a diventare uno "strumento" per questa Rivoluzione, la singola goccia di sangue che doveva andare a formare l'intera anatomia di un nuovo mondo. E le "recinzioni" venivano dal paese che ci aveva dato la Magna Charta, introducendo la Democrazia; la stessa nazione che avrebbe trasformato il 19° Secolo in un gigantesco secolo di conquiste.

Ma dov'era una letteratura che fosse Naturalista e che non si fondasse su una presenza della natura blanda, debole, annacquata? Dov'era la potenza di uomini come H.D. Thoreau, Washington Irving, Herman Melville, J.F. Cooper, Mark Twain e Jack London? È interessante notare che in Italia l'opera di London divenne popolare negli anni venti, quando c'era Mussolini al potere e quando la Natura e la Prestanza Fisica erano tra le prerogative della propaganda del regime fascista. Chiaramente Mussolini non permise che cose come *Il tallone di ferro* filtrassero nella

nostra cultura, ma questo romanzo divenne un classico “di culto” per tutti i rivoluzionari sparsi per l’Europa – quei 7 milioni chiamati all’azione da Jack nel suo famoso saggio intitolato *Rivoluzione*.

In Italia, la tradizione di un rapporto tra la geografia circostante e i suoi effetti sulla nostra immaginazione doveva ancora confrontarsi più con la progettazione della conquista che con l’immaginazione e il paesaggio. Avevamo due dei più grandi esploratori - Il Duca degli Abruzzi e Umberto Nobile – che stavano cercando di esplorare la *wilderness* della Terra. Eppure, ai loro scritti manca quel tipo di potente tiro verso la Natura e la Wilderness che troviamo in altri – ad esempio nel norvegese Fridtjof Nansen e nell’Angloirlandese Ernest Shackleton, o in quel Joshua Slocum che portò una piccola barca intorno al mondo e che ispirò a Jack London l’avventura dello Snark.

Nel 1903 London conquistò menti e cuori grazie a *Il richiamo della foresta* (in inglese (*The Call of the Wild*, dove *wild* non è foresta ma la traduzione di un termine chiave, per una volta rende comunque l’idea al lettore italiano) e due anni dopo *Zanna Bianca* venne pubblicato come “rassicurante” ritorno dal “wild” verso una dimensione umana, a una Natura dove “è carino fare due passi” con le tue belle scarpette. In Italia *Zanna Bianca* è diventato più famoso di *Il richiamo della foresta*. Nelle scuole italiane si studia di più *Zanna Bianca*. Sono stato fortunato ad aver letto *Il richiamo della foresta* a sette anni, dopo *Il milione* di Marco Polo. E prima di *Zanna Bianca*. Dico fortunato perché immediatamente seppi qual’era la cosa vera. Nel nostro paese, dove io stavo crescendo, l’opera di London era stata confinata a un unico genere, i racconti per ragazzi sui cani e gli uomini nelle terre lontane. Questo è come la tradizione letteraria italiana, il mondo accademico, i critici, “disinnescarono” una bomba a orologeria di nome Jack London.

Ma non si può “disinnescare” il richiamo della *wilderness*. Puoi conquistare gran parte del paesaggio spirituale e fisico di questo paese ma sono in centinaia di migliaia a vedere il proprio territorio - il Mare, le Alpi, gli Appennini, la campagna, come il luogo dove da qualche parte, in qualche modo, attraverso una cortina di bestemmie culturali la *wilderness* filtra dagli spiragli che vediamo all’orizzonte. Per tanta gente, questo paesaggio non è fatto da confini e recinzioni: esso è invece il corridoio che ci conduce a una vita riconciliata alla nostra appartenenza alla Natura e alle sue regole – le regole dell’Evoluzione, le regole dell’Essere. Le regole del mistero, del desiderio, della bellezza.

Ecco perché il ritorno al selvaggio mondo primordiale di Buck in *Il richiamo della foresta* è pericoloso e inquietante per la grande maggioranza delle figure istituzionalizzate deputate alla compilazione dei libri scolastici. Ma molti giovani mostrano risentimento per questa attitudine una volta diventati adulti. La profonda paura genetica interiore mostrata dall’Europa quando deve confrontarsi con la *wilderness* e “il selvaggio mondo primordiale” sta nel fatto che esso è ignoto, non si può scandagliare. Ma il “richiamo” è pur sempre presente e molti amano viaggiare e in qualche modo cercare di ispezionare questo grande zoo nel quale si è trasformato il mondo moderno.

Come scrittore della fine del 20° secolo e dell’inizio di un nuovo secolo, io devo affrontare questa terra desolata ed è molto difficile potermi rifare a qualcosa che potrebbe non esserci proprio a causa di un “uso” del territorio-paesaggio, per cui il “sentire” del nostro approccio collettivo è più simile a quello di un parco dei divertimenti che alla vastità dell’ignoto – ignoto che preferiamo non risvegliare, l’ignoto che custodisce cose da raccontarci che sono per noi troppo dure da accettare. Da queste parti non abbiamo il “software” per affrontare e gestire il nostro rapporto con l’ “hardware” della Terra. E dunque, il lavoro di uno scrittore che vuole

tuffarsi in questo profondo attraverso la propria narrativa è piuttosto difficile. Personalmente non sento alcun legame di parentela con la mia tradizione letteraria, se non per l'unica possibile eccezione di Mario Rigoni Stern, che non parla comunque di "wilderness" ma che possiede la potenza necessaria per evocare la bellezza e il mistero attraverso alcuni dei suoi meravigliosi racconti.

Per molti versi egli è il nostro Dante Alighieri moderno: la Natura è il "ciclo" al quale egli ci chiede di tornare, come ha dimostrato nell'ultimo libro, *Stagioni*. È un credente, un cristiano, ma non crede che la natura debba essere molestata e sfruttata. La Natura è la sorgente della vita, e dunque deve essere trattata come qualcosa di prezioso. Come scrisse Jack London a proposito del suo sogno agricolo, non puoi prendere più di quello che restituisci alla Terra (e ciò è chiaramente affermato nella parte del suo romanzo *The Valley of the Moon*).

Io ho chiamato la mia ricerca di una nuova wilderness *La valle di Ognidove*. Per rispondere al mio "richiamo della foresta" ho deciso di costruire questo romanzo come un regista che lavora su ogni singola scena e utilizza due protagonisti principali: quello centrale – nel mio caso, Ishmael – e l'Altro. Come un regista, ho scelto Ishmael dopo un "casting" – Ishmael di *Moby Dick*, l'Osservatore, era colui che mi serviva per gettare una luce nuova sul nostro meraviglioso linguaggio, l'Italiano, e mostrare ai miei contemporanei che Immaginazione, Paesaggi (siano essi interiori, geografici, umani, artistici) tutto appartiene alla stessa Unità della Vita e della Morte: il ciclo della Natura, l'unus mundus.

Jack London nella natura seppe trovare sia le risposte che le domande – egli seppe trovare il Protagonista e l'Altro e l'Unità, spesso rappresentata come la "inevitabile" Evoluzione. Io concordo. Non ho dovuto neppure pensarci. E molti italiani concordano: soprattutto quelli che *non* scrivono

libri e articoli come me, gente che *non* legge neppure. Gente che *semplicemente* sa.

Concordo anche con un grande maestro della nostra epoca, lo scrittore e naturalista americano Barry Lopez, che dice: "io mi occupo del rapporto tra la cultura dell'uomo, la sua immaginazione e il paesaggio." L'Immaginazione è desiderio, il desiderio è il propulsore necessario ad attraversare la frontiera che mai finisce: quella è la *wilderness* ed è un paesaggio interiore tanto quanto è un paesaggio esteriore.

Dieci anni fa in una nota del mio diario scrissi: *le frontiere del futuro sono quelle interiori. In quelle terre noi troveremo la nuova wilderness.* Come italiano, sentivo l'urgenza di esprimere questa idea. Divenne poi un'intera pagina nel mio primo libro di narrativa, *I Diari di Rubha Hunish*, un *travelogue*, un diario, una riflessione sul paesaggio-territorio, sulla narrativa, sulla natura. Ma quelle parole le scrissi una mattina, al risveglio, e mi trovavo nel Finnmark, di fronte all'Artico norvegese. Era lì che mi sentivo in sintonia con l'Esperienza piuttosto che con un' Idea astratta.

Ecco perché io chiedo: chi ha ucciso la *wilderness* in Italia?

Ed ecco perché io rispondo: non possiamo sprecare troppo tempo a cercare l'assassino, piuttosto mi concentrerei nell'aprire nuove vie in un nuovo secolo, utilizzando gli strumenti offerti dalla vita contemporanea per provare a contribuire a chiudere il gap tra Idea ed Esperienza. Per vedere chi vuole venire, in questo nuovo meraviglioso viaggio dove il suono del Richiamo è forte e chiaro e dove noi possiamo rispondere al vecchio ordine – *voi avete ucciso la wilderness italiana, ma noi abbiamo trovato l'altra Wilderness.*

Passo e chiudo

Davide Sapienza, lavoratore delle parole

E' VIETATA OGNI RIPRODUZIONE E DIFFUSIONE SENZA IL
CONSENSO DELL'AUTORE.